

Bioetica, studiamola tutti

Segue dalla prima

Ciò però non esclude che non preoccupino dal punto di vista etico, poiché, come è noto, non tutti sono disposti ad obbedire al principio fondamentale che "quanto viene scoperto non è detto che debba essere lecitamente applicato alla specie umana". I "tecnici" che svolgono questa attività professionale, non sempre sono disponibili al silenzio ed alla prudenza che la manipolazione della vita impone, ma neppure gli scienziati, i ricercatori, sanno talora porsi dei limiti nella loro azione. C'è addirittura chi cerca "paradisi" simili a quelli fiscali, per eludere leggi nazionali o internazionali elaborate dalle comunità sociali. Occorre anche dire che gli stessi uomini di scienza spesso non si sentono in grado di porsi sulle spalle problemi così rilevanti, avendo coscienza dei limiti nelle proprie conoscenze nel campo dell'etica.

Per questo occorre parlare di bioetica sui giornali, contrapponendo, attraverso i mass-media, tesi e soluzioni diverse e facendo assumere coscienza ad una popolazione sempre più vasta su cosa bolla in pentola nel mondo della ricerca e della terapia. Parliamo quindi di bioetica, parola sempre più di moda dopo che per la prima volta venne usata più di mezzo secolo fa da un ginecologo americano. Ma parliamone senza farne un "teatrino", e tantomeno un mezzo di pubblicità, come si è fatto per la politica. La bioetica necessita infatti di rigorosa attenzione e serietà, sia perché si orienti ciò che si va scoprendo verso il bene comune (bonum), e non l'interesse di singoli individui (spesso i più ricchi), sia perché si pongano con serenità e determinazione dei paletti alla manipolazione della vita vegliando perché non si travolga l'identità della specie umana compromettendo la qualità di vita delle generazioni

Cosa bolle in pentola nel mondo della ricerca e della terapia? Saperlo è interesse comune

ROMANO FORLEO*

ni che verranno. Queste premesse penso siano necessarie tanto per giudicare, con scienza e coscienza, ciò che accade, sia per meglio comprendere ad esempio le recentissime parole di Bush, o le ragioni del Parlamento Americano, che ha respinto la clonazione umana e l'utilizzazione di embrioni, o loro cellule, anche al solo scopo di ricerca, sia per valutare le regole che il Ministro della Sanità speriamo ponga presto, in modo da poter garantire il cittadino della qualificazione dei Centri di Riproduzione assistita cui si rivolge, e spinge il Parlamento a dare all'Italia una legge che impedisca al "mercato" di essere l'unico giudice sulla liceità e

la qualità delle tecniche riproduttive. La promulgazione di leggi deve infatti per prima cosa difendere il cittadino da servizi squalificati (esistono già leggi in tal senso in Toscana e Veneto), ma il problema è più ampio, e non può essere interamente lasciato ai governanti, e neppure al gioco fra maggioranza e minoranza, spesso fortemente influenzato da residui di vecchie ideologie, o addirittura fra supposti contrasti fra scienza e fede religiosa. Non deve essere neppure affidato ai soli "bioeticisti" di professione, che, come gli antichi teologi moralisti, si assumono il ruolo di castigatori dei costumi, di atarassici giudici su ciò che è bene e ciò

che è male, per l'oggi e per il domani. Deve essere un obbligatorio impegno di tutti, spinti dallo spirito di osservazione, dalla curiosità di conoscere di più, dal dubbio sulle nostre tesi, che spinge a studiare e valutare con attenzione il pensiero diverso dal proprio, ed in primo luogo degli "uomini di buona volontà", che più di altri hanno una visione oblativa del rapporto con gli altri. È infatti l'etica della responsabilità che, sostituita l'etica dell'obbedienza, deve muoversi verso l'etica della solidarietà. Ma perché ciascuno contribuisca con la propria storia ed esperienza alla costruzione di una riflessione più aperta al bene comune,

più attenta al pensiero divergente rispetto a mode e mercato, è necessario un impegno di ciascuno allo studio, iniziando da quei documenti, frutto di faticose elaborazioni di gruppo. Fondamentale, ad esempio, per noi Europei, sono le chiare e sintetiche esposizioni dello "Steering Committee on Bioethics", in particolare per quanto riguarda la manipolazione degli embrioni "in vivo" (quelli prodotti in vitro sono oggetto di altri studi), fondamentale il "Draft additional Protocol to the Convention on Human Rights and Biomedicine on Biomedical Research (18 luglio 2001)". In questo modo la bioetica diviene patrimonio culturale di tutti, palestra di un comune senso etico che pone la solidarietà fra tutti gli uomini come il primo significato da dare alla nostra esistenza. Come è infatti fondamentale che la società civile (brutto termine, ma per ora non se ne conoscono altri), si "ri-

prenda la politica" ("la guerra è una cosa troppo seria per essere lasciata ai generali..." i fatti di Genova purtroppo lo confermano), così occorre in fretta che la bioetica non rimanga all'interno delle mura degli "esperti", o sia oggetto di disquisizioni filosofiche in meetings o festivals. Parliamo di bioetica, anche d'estate, quando abbiamo più tempo per leggere le pagine dei giornali o soffermarci sui programmi televisivi che non rincorrono più il pensiero (si far per dire) del politico più gettonato a Porta a Porta. Parliamone su quei giornali, però, che come L'Unità che, pur non dimenticando il vasto patrimonio raccolto nelle lotte politiche operaie, difende la laicità (intesa come prevalenza della libertà creatrice di ognuno sulle ideologie), dimostrando di accogliere idee e proposte per un radicale rinnovamento della società in cui viviamo.

* Membro del Comitato Nazionale di Bioetica

Mala Tempora di Moni Ovadia

LA VIOLENZA DI CUI SI TACE

La violenza è stata senza dubbio l'argomento principe di questo periodo di mezza estate. Non la violenza come categoria dell'esistente, ma come epifenomeno di un preciso evento: l'ormai storico summit G8 tenutosi a Genova. Le pagine della stampa italiana e straniera si sono arrovate riportando fatti, opinioni e polemiche, il nostro parlamento ha avuto il tema delle violenze di polizia e manifestanti nella città ligure, come priorità nei propri lavori e le forze politiche si sono duramente scontrate sulle valenze da attribuire a scontri e repressione. Alcuni importanti opinionisti hanno espresso grande preoccupazione per le "pesanti", "pesantissime" parole che una forza riformista come i DS, avrebbe pronunciato a favore della piazza. Peccato che quando questa stessa forza era al governo pronta a privatizzare anche i cessi pubblici pur di risanare la disastrosissima finanza del bel paese, riceveva in cambio all'impazzata raffiche ultraviolente di pietre ver-

balì: "Comunisti! Comunisti! Comunisti!". Allora quelle stesse allarmatissime penne non parevano manifestare altrettanta angosciata apprensione. A questi benpensanti a senso unico, è bene ricordare ad ogni occasione possibile, che sostenere le ragioni sacrosante di un progetto politico che si aggrega anche nelle piazze, non significa contestualmente essere complici dei casseurs.

Personalmente sono, per indole e per scelta, recisamente contrario ad ogni pratica di violenza. La ritengo nemica del futuro di questo straordinario movimento e se potessi proporre uno slogan sceglierei: "Ribellarsi è giusto: farlo con violenza è iniquo, insensato e perdente!". Quel tipo di opzione estrema, può essere presa in considerazione solo come ultima ratio in presenza di una dittatura liberticida. Tuttavia, rispetto al merito di una tale questione, si pone per chiunque pretenda di misurarvisi con rigore, un serio problema di legittimità. Come

si può essere attendibili nel manifestare una inorridita ripulsa della violenza di piazza quando si è acquiescenti nei confronti della grande violenza, quando davanti alla devastazione del pianeta - operata da una concezione del mondo che consegna nelle mani del cosiddetto mercato i destini del creato - si tace o, peggio, la si gabbella come portato del minore dei mali? Con quale pretesa si può essere ascoltati quando si chiudono gli occhi di fronte alla brutale spoliatura di interi popoli, all'infame sfruttamento dell'infanzia, alla morte per fame di milioni di esseri umani incolpevoli, alla vessazione spietata di animali indifesi per la vanità e la gozzoviglia di uomini abbruttiti dal benessere?

Che Guevara scriveva: "Sentire ogni ingiustizia commessa da chiunque, contro chiunque, in qualsiasi parte della terra, come se fosse commessa contro di noi in quello stesso momento".

Solo chi è disposto a collocarsi con radicalità in una simile prospettiva è legittimato ad indignarsi per la violenza a cui assiste nel "cortile" della propria casa, senza diventare un Solenne insopportabile e, per sovramerco, miope.



segue dalla prima

La nuova voce di Claudio Scajola

O forse il Bisunto del Signore l'ha premiato proprio per questo: se uno spericolato illusionista del Buco che c'era e non c'è più come Tremonti ha "meritato" di sovrintendere all'Economia patria, perché mai un casinista prestidigitatore di elenchi elettorali non dovrebbe guadagnarsi il controllo dell'Ordine nazionale? L'immeritocrazia al Potere, ecco lo slogan che sintetizza il Berlusca bis, in questo all'insegna del più ferreo continuismo col Berlusca primo.

Ma dette le cose risapute, vengo a quelle non da tutti notate. La prima è una sorta di mutazione fisiognomica del soggetto in questione: da quando il Capo

gli ha appuntato i galloni di ministro, Scajola si è come trasfigurato somaticamente. Ha assunto un'espressione più che seria, tetra e solenne. L'occhio miope valica la barriera della lente mercè una severa intensità di sguardo roteante a destra e a manca a mo' di compunto spettatore di tennis, intensità tipica di chi è consapevole della propria indiscutibile autorevolezza e al tempo stesso si premura di irradiarla oculatamente agli astanti di ambo i lati. L'autorevolezza è poi ulteriormente rinforzata da una particolare emissione fonetica: da quando dirige (si fa per dire) le forze dell'ordine, Scajola non parla: scandisce. Silaba ieraticamente sostantivi, verbi e preposizioni articolate come se stesse dettando un telegramma al telefono, e la telefonista fosse un po' sorda. L'effetto è garantito: converrete con me che tra dire normalmente "La violenza non sarà tollerata" e intonare marzialesco "La violenza non sarà tollerata" non c'è

partita. Ultimo dettaglio sfuggito ai più: la particolare cura (diciamo così) con cui il Nostro ha preparato il G8 di Genova. Sapeva dov'era il ministro il sabato sera precedente l'inizio del summit dei Grandi della terra? In diretta su Raiuno. A Sanremo. A presenziare en plein air ad una sfilata di trop model condotta da Fabrizio Frizzi. Per oltre due ore ha dispensato applausi alle mannequins sculettanti e il suo sguardo severo e perforante alla telecamera che lo pedinava con devota puntualità. Ecco perché il G8 è stato un capolavoro di sicurezza e legalità: perché Scajola ha messo a punto gli ultimi dettagli organizzativi tra un défilé e l'altro. Il solerte Frizzi l'ha pure reso sdrucchiolo, chiamandolo "Scajola". Ma lui non se l'è presa, concentrato com'era sulle ultime novità della collezione primaverale-estate. E il risultato del G8 s'è visto.

Enzo Costa

segue dalla prima

Il restyling di Gianfranco Fini

Peccato che alcuni amici, persone tutt'altro che sprovvedute, cui abbiamo comunicato subito la scoperta ci abbiano risposto con un assai poco gratificante: «Sono i piccoli piaceri dell'estate».

L'estate, dunque. Si appellano direttamente all'estate in questi casi i veri uomini di mondo. Sarà pure il commento giusto, ma per ciò che ci riguarda qualche dubbio, davanti al pizzetto di Fini, resta comunque.

Non c'è bisogno di essere maestri di semiologia (a proposito: è la scienza dei segni e dei suoi significati) per intuire che una decisione simile non può

essere presa a cuor leggero da un uomo pubblico, a maggior ragione se è vicepremier, tanto più se appartenente a un partito di matrice post-fascista. An, che nelle ultime settimane si è vantata, per bocca del suo presidente, lo stesso Fini, di essere schierata senza riserva alcuna, comunque e dovunque, dalla parte degli apparati di repressione dello Stato.

Ora, storicamente, almeno nel nostro paese molto prima che arrivassero i rapper «Articolo 31» o Jovanotti (che se lo sono fatta crescere in omaggio al re della musica hip hop, il compianto Tupac Shakur) il pizzetto, detto anche, almeno al Sud «moschettone», è stato uno dei segni distintivi, addirittura quasi somatici, della gerarchia fascista.

I nomi e le facce? Da Ettore Muti a Dino Grandi, dal qua-

driunviro Italo Balbo all'ultimo capomanipolo rionale ai militi delle Brigate Nere. E ancora, purtroppo per noi, anche sul viso di qualche maresciallo dei carabinieri in tempi non proprio remoti.

Il pizzetto, insomma, nel Belpaese, senza offesa per nessuno, anche andando avanti negli anni, fa comunque risuonare il lei-non-sai-chi-sono-io! O l'altrettanto edificante: io-ti-sbatto-dentro! Gronda richiorda di piazze occupate dalla cosiddetta «maggioranza silenziosa». Provateci a farvelo crescere e poi andate a fare visita a qualche vecchio zio dimenticato, nel migliore dei casi, questi, alla fine della vostra conversazione, dopo avervi guardato bene in faccia, vi saluterà con un alalà.

E il vicepresidente del Consiglio Fini ha dunque deciso di

compiere un'operazione di restyling facciale significa forse che dobbiamo sopporre il peggio? O, ancora meglio intuire un messaggio tutt'altro che subliminale, agli amanti delle maniere forti, agli allievi, sempre per citare la lirica fascista, del «santo manganello»? Sinceramente, volendo fiduciosamente propendere per la linea del narcisismo estivo, per una concessione a Daniela, crediamo di no, ma una precisazione da parte del diretto interessato servirebbe comunque a rassicurarci.

A farci sentire più tranquilli a non farci «dormire preoccupati», tanto per restare in tema di camerate e di caserma dove spesso e volentieri la democrazia è un optional, può esserci o no, quasi come la sfumatura alta. O lo stesso pizzetto.

Fulvio Abbate



cara unità...

La collocazione di un sindacato

Daniele Dovenna
Segretario Generale Siulp Friuli V.G.
Paolo Digregorio
Segretario Provinciale Siulp Trieste

Smentiamo quanto affermato nell'articolo apparso su «l'Unità» del 3 agosto, in relazione alla collocazione politica del sindacato italiano unitario lavoratori di polizia, che dall'articolo viene indicato come vicino a Forza Italia.

Il Siulp è, per statuto, un sindacato d'ispirazione confederale senza alcun rapporto preferenziale con schieramenti o singole forze politiche. Come ribadito nel documento finale scaturito dal consiglio Generale del Siulp, tenutosi a Fuggi dal 2 al 4 luglio, pur ricercando un rapporto politico e di iniziative nel comparto sicurezza, più stretto con la Cisl, unica confederazione che continua a riconoscere il Siulp come sua rappresentanza nella polizia di Stato e a darci incondizionato sostegno, si dà precisa indicazione di prodursi, a livello locale e nazionale, nella ricerca di momenti di confronto con le altre due confederazio-

ni, con l'auspicio di ricomporre l'unità del sindacato confederale nel Siulp.

Inoltre all'atto della scissione, nel dicembre '99, con la quale Cgil e Uil hanno costituito organizzazioni di propria emanazione nella Polizia di Stato, oltre metà dei quadri che facevano riferimento a tali confederazioni, come chi scrive, hanno rifiutato l'opzione scissionista, rimanendo nel Siulp.

Siulp, la battaglia dall'interno

Tommaso Di Gaudio

Carissimo direttore, le scrivo in riferimento all'articolo uscito in data 03.05.01. ove si è cercato di acclarare l'elementarissima quanto riduttiva equazione per la quale Siulp = Cisl + vicino a Forza Italia. Le scrivo in quanto, in qualità di consigliere nazionale eletto per l'area Cgil, nel dicembre 1999 ho rifiutato la decisione, avvenuta per altro in stanze lontanissime dalla categoria e dagli iscritti, ove si è sentenziato che il Siulp non era più un organismo democratico e pluralista. Quindi l'esperienza andata comunque chiusa.

Le scrivo in quanto in tempi non sospetti in una riunione verificatasi a Torino con presenti tutti i segretari provinciali e regionali del Piemonte (tutti di riferimento Cgil ed unica

Regione italiana monolicamente aggregata attorno a quell'area), nonostante il referente nazionale per l'area Cgil, oggi segr. Naz. Silp per la Cgil, ci avesse chiesto un «atto di coraggio per navigare nuovamente in mare aperto», tutti noi gli rispondemmo con un no assoluto. Questo giustificato dal fatto che ritenevamo assolutamente sbagliato in primo luogo abbandonare il terreno di battaglia e lasciare il Siulp nelle sole mani di Oronzo Cosi, in secondo luogo che la battaglia doveva continuare dall'interno e non dall'esterno; in ultima analisi perché questa scelta anche se sofferta non veniva richiesta dalla base, anzi questa non veniva assolutamente coinvolta. Quindi nonostante la regione più importante per l'area Cgil, in termini numerici e politici, avesse espresso forti dubbi e perplessità sull'operazione, sono andati avanti lo stesso.

Quindi, il giorno dello strappo, la componente più progressista e riformista dell'area Cgil decideva di restare nel Siulp, anche perché anche all'interno dell'area si era creata una sorta di frattura fra chi gestiva l'area in modo autoreferenziale con la Cgil, e gli ambienti della sinistra governativa, e chi invece rigettava con la forza della dialettica politica la pratica antidemocratica di presentare sempre «i compiti già fatti».

Quindi, mi sono permesso di scriverle perché oltre a ritenere che il Siulp è e rimarrà pluralista, democratico e confederale, quest'area di pensiero già-Cgil è praticamente e numericamente «viva». Infatti si sta attrezzando per il prossimo ed imminente Congresso Nazionale con propri progetti, analisi e proposte

che potrebbero convogliare in una tesi-mozione alternativa a quella del segretario generale. Ciò per evidenziare le differenze esistenti all'interno del Siulp, e non certo per creare l'area di sinistra Cisl all'interno del Siulp. Quindi, per finire, quale salutare lettore e dirigente Siulp, la invito in qualità di direttore del quotidiano che fu di Antonio Gramsci, di invitare la giornalista a seguire personalmente le dinamiche politiche delle componenti progressiste, riformiste e di sinistra all'interno del Siulp ed evitare nel prossimo futuro di affidarsi a verità preconfezionate, e di diffidare in particolare modo dei «compitini già fatti». Cordiali saluti.

Errata corrige

Nell'articolo di Giovanni Felice Mapelli del 9-8-2001 per un errore l'enciclica di Papa Giovanni Paolo II è stata riportata con un titolo non corretto: l'enciclica è «Centesimus Annus».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»